

«Film vero» Seconda vita per Scarlett, pop star

Il film sceglie subito un doppio linguaggio. Le immagini del successo di Scarlett, giovane diva di lingua inglese - cantante italiana con Scialpi, Coccianti, Morandi. Testimonianze su di lei. Colori forti, voce alta e movimenti veloci di camera sotto palchi, sul set di una pubblicità. Ogni tanto, un sottofondo sussurrato, che all'inizio non percepisci neppure come una voce vera. «Era una serata romana, come tante altre». «È successo tutto così velocemente». «Sembrava che la mia testa esplodesse...ero sempre cosciente ed ho pensato: che modo stupido di morire, anzi...che modo ridicolo di morire». Era il 10 novembre del 1995, quando alle tre di notte Scarlett perse il controllo della sua macchina e andò a sbattere violentemente contro un muro. Stasera Film vero (Raitre, ore 20,45) ripercorre l'evento. Per Scarlett, oggi trentatreenne, quella notte di due anni e mezzo fa segna un confine vitale. «All'inizio muovevo solo le spalle e vedevo solo il soffitto...ero molto confusa molto triste...era stato come chiudere una porta dietro di me e non sapevo se se ne sarebbe potuta aprire un'altra». La chiave per entrare in quella che Scarlett stessa definisce la sua seconda vita, è nel mondo dal quale l'incidente la strappa violentemente, nelle sue radici di bambina vissuta in un ambiente di musicisti, nei suoi ricordi di quattordicenne che disse alla madre: «Da grande, voglio fare la pop star» («Le risposi: se è questo che vuoi fare, io ti aiuterò»). I due gesti che la sottogociano alla depressione e alla frustrante solitudine seguita al trauma sono emblematici: si mette a guardare un film in televisione; chiede al fisioterapeuta che l'aiuta nella riabilitazione di poter usare le mani e le braccia per potersi truccare da sola. La «seconda vita» le si rivela a Lourdes nel settembre del 1996, quando Scarlett è di nuovo su un palco per cantare con Coccianti: «Ero ancora depressiva, non sapevo se riuscivo...poi è arrivata un'esplosione di voglia di andare sul palcoscenico...Dopotutto ero sempre la stessa persona».

Nadia Tarantini

LIRICA

Ovazioni alla Scala per Muti ma l'allestimento di Engel e Rieti viene fischiato

Sigfrido si trasforma in eroe verista E Wagner affoga in mezzo ai papaveri

Muti travolge la platea con un appassionante terzo atto, ma l'epopea nibelungica viene degradata a macchietta dalle discutibili scelte del regista e dello scenografo. Nani occhialuti e draghi spaventapasseri: «una boiata pazzesca».

MILANO. Un sistema comodo per illustrare il *Siegfried*, accolto con qualche contrasto alla Scala, sarebbe quello di apprezzare la compagnia di canto, entusiasmarci assieme al pubblico per il calore comunicato da Muti al terzo atto e applicare all'allestimento la storica definizione del ragioniere fantozzi: «una boiata pazzesca». Ma non basta. Nel conto devono entrare anche gli ostacoli accumulati da Richard Wagner: tanto grandi da costringerlo a interrompere la composizione nell'agosto del 1857, al termine del secondo atto, per riprenderla soltanto nel 1869, dopo aver tentato le nuove strade del *Tristano* e dei *Maestri Cantori*.

Perché mai, giunto ai piedi del colle dove Brunilde dorme tra le fiamme, l'eroe si arresta per una dozzina d'anni, lasciando in sospeso l'enorme impresa dell'Anello? Scoraggiamento del musicista di fronte all'impossibilità di un'esecuzione? Senza dubbio, ma c'è anche dell'altro. Le due prime «giornate» - *Oro del Reno* e *Walkiria* - erano state composte con febbrile rapidità. I fatti incalzano. La maledizione dell'oro, rubato dal nibelungo, si sparge nel mondo. Siglinde e Sigmund, gli eroi generati da Wotan per la riconquista, cadono travolti dall'amore. Il compito passa ora al loro figlio, Sigfrido.

Proprio qui, cominciano i guai, non solo per il nuovo protagonista, ma per il compositore alle prese con un personaggio privo di sostanza umana. Ignaro delle proprie origini e dello scopo della vita, privo d'affetti, violento come un bambino troppo cresciuto, Sigfrido non conosce la paura, ma nemmeno la pietà e l'amore. Non è un personaggio facile e, musicalmente, deve maturare con la cognizione del sentimento. Ma questo arriverà soltanto al terzo atto. Nel frattempo il dramma ristagna sovente in ricapitolazioni e dibattiti, tra lunghe attese riscattate dai folgoranti episodi della fusione della spada e dell'incantesimo della foresta.

Ho sempre pensato che l'eccesso di imbottiture, per quanto abili, abbia logorato la pazienza dell'autore, provocando l'interruzione. Comunque sia, questo rappresenta oggi un problema per l'interprete. Muti l'affronta nel modo che gli è congeniale: schiarisce nelle prime parti le raffinatezze della scrittura orchestrale, alla ricerca di preziosità cameristiche che rischiano di allungare ancor più le attese drammatiche. In compenso, accentua lo stacco stilistico del terzo atto contagiato dall'enfasi dei *Maestri Cantori*. Dove altri si sforzano di attenuare la differenza, Muti la esalta: sin dal preludio, il terzo atto ci investe con appassionata violenza e, da lì, in crescendo, si espandono i

drammatici scontri di Wotan con Erda e col baldanzoso nipote, culminando nel risveglio di Brunilde e nella trasformazione della walkiria in donna amante. Qui Wagner non teme di riportare il «dramma» al clima del melodramma, e Muti gli dà ragione.

L'effetto è travolgente e il direttore non risparmia orchestra e voci. Nella gara del canto si impone la potenza di Jane Eaglen (splendido il risveglio e il contrasto tra la passione e la purezza guerriera), mentre Wolfgang Schmidt è un protagonista più spavaldo che rispettoso dell'intonazione e del fraseggio: difetti sottolineati da qualche segno di malcontento in sala mentre il resto della compagnia riscuote caldi e meriti applausi. Ritroviamo qui il pungente e sottile Mime di Heinz Zednik oltre alla Erda di Mette Ejsing. Nuovi tutti gli altri: Falk Struckmann è l'imponente Wotan travestito da Viandante; Hartmund Welker l'amaro e aggressivo Alberico; Julian Rodesco il cavernoso Fafner e Eva Lind il limpido Uccello del Bosco.

Il decoro della produzione musicale è guastato purtroppo dalla desolante qualità dello spettacolo visivo. Il risultato era prevedibile. Dopo il fiasco della *Walkiria* e la cancellazione delle scene dell'*Oro*, soltanto l'ostinazione di Muti ha imposto la continuazione del ciclo con la regia di André Engel, le scene e i costumi di Nicki Rieti. Assieme al campo di papaveri alti alti, abbiamo avuto così uno sconnesso capannone per l'industria di Mime e un campo della morte dove l'ex gigante Fafner (camuffato da spaventapasseri con ali di pipistrello) si cela tra muschiosi resti alluvionali. L'unica idea dell'incoerente allestimento è la riduzione degli Dei e degli Eroi a una banda di straccioni. Mime, il fabbro infallibile, perde la vista; Alberico, probabilmente sfortunato nel crollo scagliato dall'*Oro*, regge con le stampe una gamba rotta; Wotan cede la divinità sotto un cappellaccio sformato e un mantello sdrucito, per recarsi in maniche di camicia e bretelle all'incontro con la Madre Erda.

Così malridotti, non stupisce che si diano al bere: Mime ha sempre la bottiglia in mano e, quando non versa bicchieri agli altri, la scola a garganella finendo di annegare il simbolismo wagneriano nel verismo macchiettesco. Inutile insistere. Mi permetterei tuttavia di ricordare a chi ci impone tutto ciò che tra l'avanguardia e il vecchio teatro di provincia si può sempre trovare una via di mezzo. Magari per non precipitare il progresso *Crepuscolo* nella notte. Intanto, godiamoci le repliche, il 4-6-9-12-15 e 18.

Rubens Tedeschi



Una scena del «Sigfried» di Wagner allestito alla Scala

LA CURIOSITÀ

Radiodue scopre i gusti degli italiani

Alla tivvù piacciono i Jalisce ma alla radio vince De André

Il programma «Masters» chiede agli ascoltatori di segnalare telefonicamente i loro preferiti. E vengono fuori i nomi di Joan Baez, Mia Martini, Pink Floyd...

ROMA. Italiani, strana gente. Altro che brava. Davanti alla tivvù, per esempio, i giurati di Sanremo sono stati capaci di far fuori un'artista giovane e grintosa come Carmen Consoli, di non premiare la classe ritrovata di Patty Pravo e di far trionfare il pop insipido dei Jalisce. Quando accendono la radio, però, cambia tutto. La qualità comincia finalmente a farci strada, o almeno così sembra. È quanto emerge da *Masters*, programma di Radiodue che da mesi (il primo ciclo è partito nel settembre del '95) sta facendo una sorta di monitoraggio sui gusti musicali degli italiani. In pratica, dopo una naturale selezione di partenza, i conduttori di *Masters* non hanno fatto altro che invitare gli ascoltatori a votare telefonicamente per indicare l'artista, la canzone, il tema di un film e il pezzo da ballare preferiti. Senza distinzioni di genere, nazionalità e periodo.

I risultati? Sorprendenti, è chiaro. Al primo posto fra i cantanti più amati in assoluto si è piazzato Fabrizio De André, che ha battuto la concorrenza di star come Lucio

Dalla, Beatles e Mina. Fra le canzoni, invece, la più votata è stata *Almeno tu nell'universo* nell'interpretazione dell'indimenticabile Mia Martini (gli autori sono Bruno Lauzi e Maurizio Fabrizio), seguita da *Somebody to Love* dei Queen, *Certe notti* di Ligabue e *Gianna* di Rino Gaetano, che nelle eliminatorie ha sconfitto nientedimeno che *Michelle* dei leggendari Fab Four. Decisamente curioso, poi, l'esito delle votazioni per il miglior brano tratto da una colonna sonora: il più gettonato è stato *Here's to You*, composto da Ennio Morricone e cantato da Joan Baez, pezzo portante di *Sacco e Vanzetti* di Giuliano Montaldo. Dietro: *Everybody Needs Somebody to Love*, da *The Blues Brothers* di John Landis, e *Calling You* di Jevetta Steele, da *Bagdad Café* di Percy Adlon. Grandi sorprese, infine, anche per la canzone con cui gli italiani preferiscono ballare. Le più votate sono risultate, nell'ordine, *Another Brick In The Wall* dei Pink Floyd, *The Girl From Ipanema* di Astrud Gilberto (scritta da Vinícius de Mo-

raes e Norman Gimbel), *Libertango* di Astor Piazzolla, *Another One Bites The Dust* dei Queen, *Il valzer dell'imperatore* di Strauss e *In the Mood* di Glenn Miller. Insomma, di tutto un po'. Cosa che dovrebbe ripetersi anche con il nuovo ciclo di *Masters*, che da qualche giorno (in onda su Radiodue dal lunedì al venerdì, dalle 20 alle 21) fino al 4 luglio chiederà agli appassionati di esprimersi sulla migliore canzone d'amore. A condurlo stavolta ci sono due nomi storici di Radiodue come Mario Pezzolla e Simonetta Zauli, che ogni giorno presenteranno sette brani (a passare il turno saranno soltanto tre) e parleranno al telefono con gli ascoltatori e con gli ospiti in studio.

Il numero verde da chiamare è 167011906 e la selezione avverrà su 224 pezzi più o meno nuovi che dopo un mese e mezzo di votazioni diventeranno 996. Da quel momento in poi questi dovranno vedersela con 79 classici. Insomma, se ne sentiranno delle belle...

Andrea Scüi

L'INTERVISTA

Il regista de «I soliti ignoti» da oggi al San Carlo con l'opera di Bartòk

Monicelli: «Barbablù? La violenza che ci circonda»

Intanto pensa a portare sugli schermi Rai la versione tv di «Parenti serpenti». Tra gli altri progetti un film sui bimbi vittime degli adulti.

ROMA. «L'opera? Da "cinematografo" ho sempre detto di no. Ma dopo una lunga carriera e una cinquantina di film... Ora cimentarmi coi melodrammi mi ringiovanisce». Mario Monicelli torna alla lirica. Una vecchia «passione» che il padre de *I soliti ignoti* ha sempre coltivato, («mio padre era amico di Toscanini, un uomo piccolo e cattivissimo»), anche se la giudica in «completa antitesi col cinema». Dopo vari allestimenti (il più recente una *Bohème* a Torre del Lago) oggi Monicelli debutta al San Carlo di Napoli con un'opera che sembra davvero lontanissima dall'ironia e dal gusto per il grottesco che ci ha fatto conoscere attraverso i suoi film: *Il castello di Barbablù* di Bela Bartòk, diretto dal maestro Niska Barez. «Un'opera - racconta - che avevo solo ascoltato e non avevo mai visto, dato che è stata rappresentata pochissimo per il suo carattere di grande staticità, nella quale tutta la drammaturgia è affidata

alla musica». Ma come è avvenuto l'incontro tra Monicelli e Bartòk? «Per caso - risponde lo stesso regista - . Inizialmente il teatro napoletano mi aveva chiamato per l'allestimento di *Cavalleria rusticana* che avevo già messo in scena più di una volta, in passato. L'opera di Mascagni era abbinata a quella di Bartòk, ma il teatro non aveva ancora affidato a nessuno la regia. Così me l'hanno proposta ed eccomi qui». E il primo passo è stato il lavoro sulla musica. «Una musica bellissima attraverso la quale si mette in evidenza tutta la drammaticità del racconto, poiché l'azione è quasi inesistente, affidata unicamente ai due personaggi: Barbablù e la moglie». Ma seppure fedelissimo al libretto, come lui stesso tiene a precisare, Monicelli ha voluto, però, dare una lettura personale dell'opera che si rivela giusto nel finale, dove al posto delle mogli uccise dallo spietato Barbablù appaiono i

corpi dilaniati di un bambino, di un travestito, insomma di tutte le vittime della violenza alla quale assistiamo quotidianamente. «È un piccolo accenno alla cronaca - sottolinea Monicelli - che ho voluto inserire nell'opera per attualizzarla. Come del resto ancora nella cronaca si può ritrovare la figura dello spietato serial-killer che incarna il protagonista. In fondo l'opera stessa è nata intorno ad un'antica leggenda che narrava di un potente Maresciallo francese che nel corso dei conflitti tra Inghilterra e Francia rapiva ed uccideva donne e bambini. Questi generi di omicidi sono sempre esistiti. E Barbablù è il rappresentante di questo genere di ossessione: è un criminale combattuto e oppresso dai rimorsi che però non riesce a sfuggire al desiderio di uccidere».

Rodato nel tempo, invece, è l'allestimento di *Cavalleria rusticana* che con questa messa in scena Monicelli ha portato in teatro

per ben tre volte. Un'opera che lo stesso regista giudica all'opposto di quella di Bartòk, «piena di azione e capovolgimenti. Nella quale sono intervenuto sulla scenografia mettendo in primo piano l'osteria, dove sono ambientati tutti i dialoghi più intimi, e lasciando in lontananza la piazza». Della lirica in generale Mario Monicelli, poi, parla con grande passione. Racconta di averla amata di fin da bambino quando andava a curiosare dietro le quinte dei teatri. Ed è convinto che oggi l'opera stia riconquistando un grande pubblico, soprattutto giovanile. Così come il cinema. Al quale pensa di tornare, dopo aver portato sugli schermi Rai la versione tv del suo *Parenti serpenti*, con un film sulle violenze ai bambini, ma che per il «momento - conclude - non ha ancora trovato l'interesse di un produttore».

Gabriella Gallozzi

ANTICIPAZIONI

Harrison Ford «trafficante» nell'assedio di Sarajevo

NEW YORK. Dopo *L'ombra del diavolo*, il suo ultimo film sulla guerra civile in Irlanda del Nord, Harrison Ford starebbe per calarsi in un altro conflitto che ha insanguinato l'Europa: la Bosnia. L'attore - riporta *Variety* - sta per firmare un contratto per *L'età dell'Acquario*, un film di Phil Alden Robinson ispirato dal *Diario di Zlata*, il best-seller di una bambina bosniaca che quattro anni fa ha commosso il mondo con la tragica storia dell'assedio di Sarajevo. Per interpretare la parte di un mercenario che contrabbanda cibo e armi nei paesi in guerra e li vende per profitto, Ford avrebbe ottenuto un'offerta da venti milioni di dollari. «Sceglie solo film che mi coinvolgono emotivamente», ha dichiarato Ford un'intervista per il lancio di *L'ombra del Diavolo*. «Ha incontrato Robinson ed è rimasto commosso a tal punto che ha deciso di far il possibile per trovare spazio nella sua fittissima agenda»,

ha riportato *Variety*. Scritto su un quadernetto a righe, il *Diario di Zlata Filipovic* uscito nel 1993: è stato venduto in 36 paesi rendendo la sua giovane autrice famosa in tutto il mondo. Poco dopo la pubblicazione del libro in Francia, la Universal Pictures, ne ha acquistato i diritti cinematografici. Robinson, regista di *L'uomo dei sogni*, ha lavorato direttamente alla sceneggiatura. Oltre alla Universal è stata coinvolta nella produzione la DreamWorks di Steven Spielberg che dovrebbe curare la distribuzione del film sul mercato interno Usa. A Ford spetterebbe una parte di ambiguo anti-eroe, agli antipodi rispetto ai ruoli decisamente da buono della sua lunga carriera. Ma per il suo contrabbandiere c'è una speranza di redenzione: nella capitale assediata del racconto di Zlata, lo attende l'amore di una donna bosniaca. In dirittura d'arrivo per la parte sarebbero Juliette Binoche e Kristin Scott Thomas.

Tom Hanks

Regista tv sulla Luna

Dopo aver debuttato come regista di cinema, Tom Hanks passa alla tv. Per la rete Hbo dirigerà la serie *From Earth to Heaven*, che ricostruisce la storia dei programmi spaziali americani dal '61 allo sbarco sulla Luna. Tema su cui l'attore, protagonista di *Apollo 13*, è ferratissimo.

Aterballetto

Farà il «Bolero» di Béjart

L'Aterballetto ha l'esclusiva per l'Italia del *Bolero* di Maurice Béjart, creazione che la compagnia porterà in tournée l'estate prossima. Si tratta di un balletto che il celebre coreografo è piuttosto restio a cedere.

Televisione

Film italiani solo di notte

Aumentano i film americani, diminuiscono quelli italiani, scompaiono quasi del tutto quelli asiatici e africani. È quanto emerge da un'indagine della *Rivista del cinematografista*. Nel '96 Rai, Mediaset e Tmc hanno trasmesso 3.267 pellicole: il 55,68% made in Usa, il 28,07% nazionali. Presenti, però, soprattutto nella fascia notturna.

Musica

An propone una «giornata»

Franco Servello (An) chiede l'istituzione di una giornata nazionale della musica, il 21 giugno, come in altri paesi. In quella data dovrebbero moltiplicarsi iniziative, concerti e promozione di cd e dischi.

Film/1

Gli ultimi anni di Oscar Wilde

Appena concluso a Londra *Wilde*, un ambizioso film sugli ultimi quindici anni di Oscar Wilde (1885-1900). Il regista è il Brian Gilbert di *Tom & Viv*. Protagonista Stephen Fry, attorniato da Vanessa Redgrave, Jude Law e Judy Parfitt.

Film/2

Un progetto sul Gattopardo

Roberto Andò girerà quest'estate a Palermo un film sugli ultimi anni di vita di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *La stanza del principe*, che ricostruisce le tappe singolari e malinconiche della nascita del *Gattopardo*. Il film sarà coprodotto dalla Rai e dalla Sciarò di Tornatore.